

*Gs 5,91.10-12; Sal 33; 2 Cor 5,17-21; Lc 15,1-3.11-32.*

Questa parola illumina potentemente, come attraverso un prisma, tutta la realtà che ci precede, che siamo, che ci attende; ci permette di conoscere Dio, di conoscere noi stessi, la storia; ci permette di leggere la nostra vita in una prospettiva, in un senso, che quotidianamente possiamo sperimentare e tradurre in un evento di grazia.

Questo racconto parla di ciascuno, e ognuno può immedesimarsi ora nell'uno, ora nell'altro personaggio.

L'esperienza che qui viene alla luce, alla luce di Dio, è l'esperienza non soltanto della nostra infedeltà, ma piuttosto proprio di quella fragilità di fondo, a causa della quale perdiamo di vista l'insieme, per cui alla fine ci siamo noi e soltanto noi, quel successo, quell'errore, quell'obiettivo o quel fallimento.

L'esperienza della riconciliazione, come abbiamo pregato nella preghiera di colletta, nasce, anzi scaturisce, dall'intuizione fondamentale del volto di Dio, si radica profondamente nell'esperienza di fede e, a sua volta, la genera, perché la Chiesa nasce proprio così, come Madre di figli peccatori e riconciliati.

Come è vero che non possiamo togliere l'Eucaristia alla Chiesa (ed è per questa ragione che, infatti, sempre invociamo dal Signore il dono di sacerdoti, di sacerdoti santi, senza i quali non c'è Eucaristia), è altrettanto vero che non possiamo togliere alla Chiesa l'esperienza della Riconciliazione. È un danno enorme per la Chiesa mancare di questa esperienza viva, perché la Chiesa nasce lì, come nell'Eucaristia, nell'esperienza viva, personale e condivisa della misericordia di Dio.

In un modo troppo superficiale, e per tanto tempo, si è relegata l'esperienza della Confessione ai margini della vita ecclesiale, quasi fosse un'appendice utile a potersi accostare alla Comunione o a mettere ordine al subbuglio psicologico di qualcuno; mentre è vero per tutti che siamo Chiesa in quanto siamo stati raccolti dal Signore, in quanto siamo continuamente generati e rigenerati dall'esperienza della Sua misericordia.

Ma c'è qualcosa di più in questa liturgia che ci spinge in contemplazione: come avviene questo mistero di una vita nuova? Come è possibile rimanere sostenuti costantemente in questa vita nuova?

Ce lo suggerisce la seconda lettura, forse in un modo un po' inatteso, indicandoci la chiave di lettura di questa parabola dei due figli: il prodigo, quello che aveva sperperato tutto, è Gesù.

Naturalmente è necessaria quella precisazione: “Pur non avendo conosciuto il peccato, è stato trattato da peccato”.

Ecco, dopo aver fissato il nostro sguardo sul mistero della Trasfigurazione, conviene che la nostra contemplazione sostenga qui: ciò che avviene a Gesù è esattamente l'esperienza dell'uomo sfigurato dal peccato, che si trova abbandonato da tutto e da tutti, senza prospettiva, senza nemmeno il conforto, il sostegno della percezione viva del rapporto con Dio, quasi incapace di portare il peso della propria figliolanza che, di fronte al fallimento, diventa insostenibile.

Ci sono infatti tante persone che, pur consapevoli della bontà del Signore, non riescono a partire con una vita nuova, veramente nuova, non riescono a liberarsi dalle loro rigidità, che impediscono loro di perdonarsi davvero e fino in fondo, di accogliere per quello che sono, di amarsi, perché non si riconoscono né amabili né amate.

C'è indubbiamente una grande fatica che consiste nell'uscire da quel nostro angusto modo di percepire la realtà, che ci impedisce di vedere Dio quale è veramente.

Gesù racconta questa parabola proprio nel momento in cui viene a identificarsi con i pubblicani e i peccatori, i quali si riconoscono in ciò che va dicendo, e bevono da quel cuore che è così capace di suscitare in loro una vera speranza. Lo spettro della punizione può essere utile per liberarsi un poco da qualche peso, ma certamente non aiuta a vivere in pienezza. E se spesso si parte proprio da quel senso di colpa, del quale certamente ogni pubblicano, ogni peccatore è caricato, e qualche volta schiacciato (il peccato ha infatti in se stesso la sua punizione; non c'è bisogno di aggiungere umiliazione a umiliazione), tuttavia è importante comprendere il peccato per quello che è.

In questi giorni non possiamo fare a meno di interrogarci profondamente. Se, da una parte, cogliamo una certa pressione che viene da fuori della Chiesa, dall'altra siamo anche destinatari di invito proveniente dall'interno della Chiesa a vedere il peccato e a chiamarlo col suo nome, ad accettarne le conseguenze e a portarne la responsabilità. È un richiamo giusto, necessario; per troppo tempo qualcuno si è illuso di essere in un recinto nel quale i delitti diventano qualche cosa di veniale, per il semplice fatto di appartenere alla Chiesa e di pensarsi già, di per sé, meglio di altre persone.

Di fronte a questo deprimente scenario, mi pare inevitabile il rischio di una forma di eresia, il Manicheismo, che consiste nel ritenere la realtà divisa tra Bene e Male, buoni e cattivi, sperando naturalmente di finire dalla parte giusta, consapevoli tuttavia che questo modo di fare ci convince ben poco. Quand'anche ci scagliassimo contro chi, secondo noi, si è comportato peggio, non avremmo risolto assolutamente nulla, né per lui, né per noi. Non è infatti possibile sottrarsi alla coscienza di essere peccatori. Ed è a questo punto che diventa necessaria questa parola che abbiamo ascoltato.

Qualcuno si trincerava con la scusa che fa fatica a confessarsi, come se manifestare le cose fosse il problema più grande, magari proprio cose che tutti conoscono: non è certo lì il problema! Il problema è liberarci davvero da quella paura del giudizio che noi stessi non riusciamo a distogliere da noi.

Ecco che questo racconto di Gesù ci prende per mano, perché Lui si offre per primo, trattato così per noi, davanti agli uomini e davanti a Dio; Lui cammina sotto il peso della croce per riportarci nella casa del Padre, per riportarci così come siamo, per quello che siamo davvero.

Ecco che allora, aprendoci la strada, possiamo seguirlo con umiltà, con riconoscenza, con commozione; non è un gioco, non è uno scherzo: anche noi con i pubblicani e i peccatori, in questa Quaresima, rimaniamo incantati ad ascoltarlo ma soprattutto non temiamo di seguirlo.

Forse, non saremmo capaci di prendere l'iniziativa di andare alla casa del Padre, confidando di essere davvero riaccolti, seppure come servi, ma ne siamo certi: come il Padre ha accolto Lui per noi, in Lui noi iniziamo questa vita nuova.

Questo è vero in una coscienza intima che ci muove e che quindi non ci fa temere anche il riconoscimento umile di quelle colpe attraverso le quali abbiamo conosciuto la misericordia. Noi non siamo i buoni, diversamente dagli altri, dentro o fuori la Chiesa, ma coloro che hanno seguito Gesù e attraverso di Lui sono stati riempiti di misericordia.